

SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

De Sanctis, Guglielmo
Gioacchino Rossini : appunti di viaggio
Roma : E. Sinimberghi, 1878
Collocazione: BUSSOLARI. Busta 10. 9
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB01341785T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

Gaetano Bussolari

Allegato 24 APR 1910



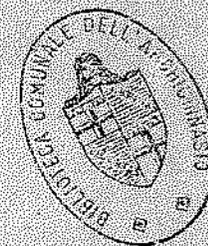
GIOACCHINO ROSSINI

APPUNTI DI VIAGGIO

DI

GUGLIELMO DE SANCTIS

PITTORE



Estratto dalla Rivista Romana di Scienze e Lettere
Anno I. Fasc. 3. e 4.

B**C**A
BOLOGNA

ROMA
TIPOGRAFIA DI E. SINIMBERGHI
1878

BUSSOLARI.
Busta 10.
9

534868



*Carissimo Guglielmo De Sanctis colgo questo fortunato incontro
per attestarvi la mia amicizia e ammirazione
G. Rossini*

*Parigi di Parigi
16 maggio 1862*

GIOACCHINO ROSSINI

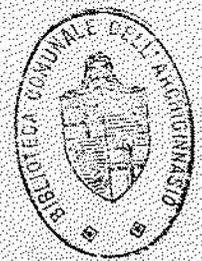
APPUNTI DI VIAGGIO

DI

GUGLIELMO DE SANCTIS

PITTORE

Estratto dalla Rivista Romana di Scienze e Lettere
Anno I. Fasc. 3. e 4.



ROMA

TIPOGRAFIA DI E. SINIMBERGHI

1878

GIOACCHINO ROSSINI

APPUNTI DI VIAGGIO

Gli uomini celebri ognuno si piace figurarli a suo modo, esagerandone spesso i difetti piuttosto che tener conto delle loro buone qualità. Ed in questo mal vezzo cadono di frequente i così detti scrittori di critica, i quali, per darsi l'aria solenne di aristarchi, quando non possono biasimare le qualità dell'ingegno si credono in dovere di trovare a ridere su quelle dell'animo. Ora non potendo menomare la fama dell'autore del Guglielmo Tell, universalmente riconosciuto il più grande maestro di musica del nostro tempo, si cerca da molti, in particolar modo dagli stranieri, rappresentarlo come uomo di passioni volgari e quasi in contraddizione con l'altezza del suo ingegno.

Quello che fosse l'animo di Rossini può rilevarsi in parte da questi appunti, da me scritti con lo stesso intendimento ch'io m'ebbi nel ritrarre la sua effigie, cioè di attenermi il più possibile ai lineamenti del vero. Se vi sono riuscito lo giudichino coloro che ebbero al pari di me la ventura di avvicinarlo.

*
* *

Parigi, 8 Maggio 1862. — Stamane sono stato a visitare Rossini che io già conobbi a Firenze nel 1851. In quel tempo ebbi occasione di parlargli due o tre volte. Lo trovai sconfortato e odiatore, come soleva egli dire, dell'umanità, sicchè m'ebbi da lui strana accoglienza. In ogni modo parve a me grande ventura il vedere e conoscere dappresso quest'uomo, che, per l'antica sua fama, io m'era avvezzo di lontano a considerare quasi già fosse nella gloriosa plejade de' nostri grandi trapassati.

Del suo mal'umore ebbi una prova allorchè osai dirgli che egli era il gran papà dei maestri di musica del nostro tempo. Cosa volete, mi disse, con piglio acre e sardonico; oramai sono divenuto un maestro alla roccò!

Così, accennando alla soddisfazione che egli doveva provare, sapendo il suo nome universalmente celebre, mi rispose: tutto sta bene, ma la gloria non è compenso agli incomodi della vita.

Ora in Parigi mi è sembrato meno acerbo; nulladimeno allorchè gli ho espresso il piacere che io provava di potergli stringere nuovamente la mano, egli mi ha interrotto dicendomi: voi vedete in me un uomo vicino al termine della sua vita, nel settantesimo anno dell'età sua. Sono invecchiato, ha soggiunto, per gli anni, per le fatiche dell'arte e pe' vizi miei.

Al mio desiderio di poterlo vedere qualche volta durante il mio soggiorno in Parigi, ha risposto cortesemente invitandomi a recarmi alla sua villa a Passy, ove è solito passare la stagione estiva. Nel congedarmi ha detto: vi attendo alla mia villa venerdì prossimo, se avete qualche opera vostra da mostrarmi, portatela, ch'io amo la pittura, quanto la musica. E così dicendo mi fece vedere con aria soddisfatta un piccolo quadro che egli attribuisce a Leonardo da Vinci.

Mentre io era da Rossini, sono venute a visitarlo due signore francesi, le quali hanno fatto a gara per festeggiarlo, accarezzandolo come fosse un bebè e facendo a lui, in pochi minuti, mille ampollosi complimenti, sicchè, uscite che furono, ebbe a dire: siamo al solito, sono condannato a udire sempre le medesime cose che mi fanno prendere in uggia il consorzio umano.

*
* *

Venerdì, 10 Maggio. — Di questo giorno memorabile per me, non trovo appunti fra le mie carte; rammento però, come fosse ora, i particolari di quella mia seconda visita a Rossini, che mi proverò in breve a narrare, parendomi non inutile cosa anche per coloro che amano meglio conoscere l'intimo carattere di questo grande artista.

All'ora convenuta mi trovai puntualmente al cancello della sua villa: traversai il grazioso giardino e picchiai alla porta della sua nitida casina a due piani. Pochi minuti attesi, prima di essere introdotto nella camera del celebre maestro. Appena giunto sul limitare dell'uscio e visto che egli stava intento a scrivere, mi soffermai un istante. Tutto ad un tratto, vedendo ch'io aveva una cartella sottobraccio, mi rivolge bruscamente queste parole: « siete

venuto forse a farmi il ritratto? Ciò non sarà mai, perchè non ho la pazienza di star fermo, e perchè lo stare a modello mi agita i nervi e mi toglie il sonno! Eppoi, credete forse riuscir meglio della fotografia? Curiosa presunzione davvero! » Durante questa scarica inaspettata di mal'umore, io rimasi fermo sull'uscio senza profferir parola. Poi ch'egli si tacque, senza perdersi d'animo, risposigli con una certa fierezza: « maestro, chi mai le ha detto ch'io son qui venuto per farle il ritratto? Se ella ben rammenta, mi permise l'altr'ieri di venirla a trovare, mostrandomi altresì il desiderio di vedere qualche mio lavoro, che ho portato qui meco »

« Se è così, mi disse, entrate pure », e mettendo da parte i suoi fogli di musica, mi fece posare la cartella sul tavolino ed assai attentamente si mise ad osservare talune mie composizioni di soggetto religioso, quindi alcuni ritratti da me eseguiti in disegno, dappresso il vero, di vari uomini celebri del nostro tempo. A mano a mano che Rossini andava osservando questi disegni, mi parve divenisse sempre più affabile con me e della prima tempesta oramai non rimanesse più traccia, sicchè presi coraggio, e nel chiudere a cartella dissi: « da dieci anni v'è qui una pagina serbata a Rossini, ma, giacchè egli si rifiuta, bisognerà ch'io mi rassegni al suo volere ».

A queste mie parole, quasi egli non fosse il medesimo di prima, rispose affabilmente con tuono amichevole: « Sentite, se vi contentate di ritrarmi mentre scrivo, senza ch'io abbia a stare forzatamente fermo, venite pure quando volete e state qui quanto vi pare e piace ». Quindi nel congedarmi mi strinse la mano come ad un vecchio amico e mi fissò l'ora per un nuovo appuntamento.

Se rimanessi consolato di questa visita è facile immaginare, avendo io sospirato, per anni ed anni, di poter ritrarre Rossini, il quale nella mia immaginazione, pareva più grande dei grandi della terra. Rammento tuttavia che uscendo dalla sua casa, con l'animo festosamente distratto, feci non breve cammino prima di accorgermi che il cielo era fosco e che io ero tutto bagnato di una minutissima pioggia.

*
* *

Oggi, 14 Maggio. — Ho udito suonare Rossini. Dopo la sua consueta colazione, che consiste in una grande tazza di caffè e latte

con entro molto pane inzuppato, egli si è diretto verso la sala del cembalo; soffermatosi dinanzi ad esso, ha cominciato a toccarne qualche tasto facendo pochi accordi. Io sino a quel punto l'ho seguito silenziosamente, quasi temendo di fargli cangiare proposito muovendogli parola; ma poi vinto dal desiderio di udirlo suonare, ho osato pregarlo di eseguire alcun che di sua composizione. Egli, come svogliatamente, si è messo con le sue mani grassocchie e con un tocco morbido e leggiadro a percorrere la tastiera traendo accordi dolcissimi e con un fare così misurato, da accorgersi appena che egli movesse le dita.

Dopo alcuni minuti di pausa, si è rivolto a me dicendo: se ti piace di sentirmi suonare, ti prevengo ch'io sono un pianista di secondo ordine. I pezzi che udirai sono da me di recente composti, e li ho intitolati *une caresses à ma femme*, ed il *memento*. Così dicendo si è messo a suonare.

Mi sarebbe impossibile rendere con parole l'impressione da me provata durante l'esecuzione di queste due mirabili composizioni, le quali nella loro semplicità hanno, a mio avviso, questo di singolare; che sembrano, per l'efficacia dell'espressione, composte non di note, ma di parole, a tal punto, da aver io potuto facilmente spiegare a Rossini ogni minima parte del suo concetto. Questi componimenti, insieme ad altri molti da lui scritti in questi ultimi tempi, così per cembalo, come per canto, formano varî album di dodici pezzi ognuno, che egli ha dedicati a sua moglie e che serba gelosamente chiusi in un cassetto della sua camera.

Rossini pone una cura grandissima nel ricopiare i suoi scritti non si stancando mai di perfezionarli, ritornando spesso a rileggerli e cambiar note, che egli suole cancellare usando il grattino, con una pazienza veramente singolare. Non si direbbe mai che un uomo di sì fervida fantasia, possa piegarsi a tante minutezze. Un'altra cosa che ho osservato in lui, è la regolarità delle sue abitudini, nonchè l'ordine simmetrico con cui dispone i mobili e gli oggetti che lo circondano. La stanza che egli occupa abitualmente molte ore del giorno, tanto per ricevere quanto per studiare, è quella da letto. Quivi nel mezzo è la scrivania, sulla quale sono disposte con ordine perfetto le carte, i suoi indispensabili grattini, le penne, il calamaio e ogni altra cosa che a lui occorra per scrivere. Sopra il camminetto son poste in fila, a distanza uguale, tre o quattro parrucche.

Alle pareti, di tinta bianca, sono appese alcune miniature giapponesi su carta di riso, e qualche oggetto orientale, posti a guisa di trofeo sul cassetto; il letto addossato alla parete, sempre nitido; all'intorno della camera poche sedie di semplice apparenza. Il tutto ha l'aspetto di nitidezza e di ordine che piace a vedere, ma che non dà idea di una camera abitata da un artista, che ci figuriamo più facilmente inclinato alla trascuratezza. Onde io colpito da questo ordine perfetto ne ho mostrata la mia sorpresa al maestro, il quale sorridendo mi ha detto: eh, mio caro, l'ordine è ricchezza!

Nelle sue abitudini si manifesta egualmente metodico. Ora che sta in villa, si alza alle 7 del mattino, fa accuratamente la sua *toilette* e quindi si pone a scrivere. Alle 10 1/2 scende nel piano terreno nella sala da pranzo a far colazione, dopo la quale risale in camera a studiare sino all'ora del passeggio, l'una dopo il mezzogiorno. Di solito va al *Bois de Boulogne*, che sta a poca distanza dalla sua casa. Al ritorno si cambia gli abiti, se è in traspirazione si toglie la parrucca e si pone in capo un'asciuttamano piegato in due ed in quella guisa passeggia su e giù per la camera, sino a che non sia del tutto libero dal sudore. In quei momenti egli non si lascia vedere da chicchessia; pur nondimeno, un giorno, tornando insieme dalla passeggiata, fui, per speciale favore, fatto da lui entrare in camera e potei vederlo in quella strana foggia, la quale mi dette agio di osservare il cranio di Rossini, di bellissima forma e completamente calvo, da ricordare le teste di Cicerone o di Scipione africano. Di questa sua totale mancanza di capelli, non ho mai udito parlare da alcuno, per cui ne fo qui particolare menzione. Dopo breve riposo si pone nuovamente al lavoro rimanendo in camera sin quasi all'ora del desinare, prima del quale passeggia alcun poco in giardino tra le aiuole, da lui graziosamente disposte allorchè divenne possessore di questo terreno, che egli ebbe dal Governo francese a prezzo di favore, non già gratis, come si crede da molti.

Finito il desinare, anche quando invita a mensa gli amici, ama rimaner solo in un salottino attiguo alla sua camera a fumare un sigaro di avana; quindi si sciacqua ben bene la bocca, prende una pastina di menta e torna lieto a conversare con gli amici sino alle 10, ora del suo riposo.

Questo metodo di vita è da lui scrupolosamente seguito in ogni

tempo, per cui assai di rado e a mala voglia s' induce, sia di giorno che di notte, ad accettare inviti fuori di casa.

*
**

16 Maggio. — Ritorno in questo momento da Passy, assai lieto, per avere ultimato il ritratto in disegno al maestro Rossini, il quale ha voluto darmi una prova della sua benevolenza, scrivendovi sotto queste parole: « Carissimo Guglielmo De Sanctis, colgo questo fortunato incontro per attestarvi la mia amicizia e ammirazione ».

Questo ritratto sarà al certo uno de' più preziosi della mia raccolta degli uomini illustri italiani viventi. Raccolta da me incominciata con l'effigie di Vincenzo Gioberti nel 1848, nei primi anni della mia giovinezza.

Nonostante le proteste di Rossini di non voler stare a modello, egli più volte ha interrotto il suo lavoro per rivolgersi a me, che lo pregava di guardarmi fiso. Spesso, per indurlo a tenere la testa alta e vederlo animato, ho usato l'accortezza di muovere il discorso sopra argomenti che lo spingessero volentieri a parlare. Egli, più che del presente, ama ragionare del passato. E ciò è ben naturale, poichè in quello si compendia tutta la parte più importante della sua vita. Egli si può considerare al pari di una bella donna sul declinare degli anni, che si compiaccia rammenorare i suoi bei tempi, quando era corteggiata ed ammirata da tutti.

Abbenchè Rossini al presente sia circondato di omaggi e sia oggetto di ammirazione al punto che, passando per le vie di Parigi, tutti si soffermano a guardarlo e fanno a lui riverenza, non pertanto egli mal si piega al peso degli anni e alle sofferenze fisiche, le quali sovente lo inducono ad invocare la morte e a non tenere in alcun conto le soddisfazioni della celebrità. E dire che allorquando si sente bene ha una paura maledetta di morire!

I disinganni e la molta conoscenza che ha degli uomini lo rendono poco fidente negli attuali rivolgimenti politici. A tale riguardo, parlando di quello che accade presentemente in Italia, mi ha detto: il solo beneficio che spero dall'unità nazionale, è quello di un nuovo risveglio intellettuale negli italiani; in quanto al resto ho poca fiducia, perchè gli uomini, da qualunque parte si schierino, sono sempre, per le loro passioni, i medesimi.

Nel 48, io fui accusato di retrivo, perchè biasimava la leggerezza di coloro, che credevano sbaragliare gli austriaci con gl'inni e con

gli evviva all'Italia. Il tempo mi ha dato ragione. Non posso però disconoscere che anche quelle ragazzate hanno in qualche modo giovato; come debbo rendere giustizia a Mazzini, benchè io sia avverso alle sue dottrine, per avere, con le sue continue agitazioni, suscitato e mantenuto sempre vivo fra gl'italiani lo spirito di libertà e d'indipendenza, rendendo così possibile la presente unità d'Italia.

Ricordando il tempo da lui passato in Roma, mi ha detto, avere osservato nel popolo romano una naturale inclinazione per la musica, ed avere seguito con diletto più volte la sera i popolani, che andavano a zozzo per la città, suonando il mandolino e la chitarra.

Avendogli chiesto, se provava fatica nello scrivere, mi ha risposto: mio caro, se fosse così, non avrei mai scritto nulla, perchè di natura sono pigro. Il *Barbiere di Siviglia* lo scrissi in tredici giorni, lavorando sempre in mezzo al chiasso degli amici. Lo star solo, non mi è mai piaciuto, quando era in vena di comporre, e se non avevo compagnia la cercavo.

L'ho eziandio interrogato, per quale ragione avesse introdotto nella sua musica tanti eccessivi gorgheggi e fioriture. Il motivo, mi ha detto, è semplice. I cantanti, con pessimo gusto, le facevano in antico di loro capo. Per evitare un tale sconcio, pensai scriverle io stesso in forma più consentanea alla mia musica; ma non già che io le stimassi ornamento necessario alla bellezza del canto.

*
**

3 Giugno — Questa sera sono stato a pranzo da Rossini. Fra i convitati v'era il maestro Carafa napoletano; un vecchio alto, magro, lieto, faceto, gentiluomo nell'aspetto, ma volgare ne' modi. Da giovane fu ufficiale di ordinanza di Murat a Napoli; dopo la miseranda fine di lui, venne a Parigi, ove dimora da circa cinquant'anni, stimato da tutti come autore di pregiatissime opere musicali. Durante il pranzo, Rossini è stato di buonissimo umore. A fin di tavola, ha fatto portare una bottiglia di vino, sulla quale era la data del 1829, anno in cui compose e dette per la prima volta la *Semiramide* a Venezia. Il vino era stupendamente conservato, con tutti i pregi della sua decrepita vecchiezza. Come è naturale, abbiam fatto festosi brindisi al caro maestro, il quale è sembrato ringiovanire, ai ricordi del suo glorioso passato.

Dopo il pranzo, si è appoggiato al mio braccio e mi ha condotto nel suo salottino a fumare un sigaro, che egli stesso mi ha offerto,



facendomi rilevare, che era squisito e di quelli che soleva fumare abitualmente. Ho passata un'ora veramente piacevole udendo raccontare da Rossini mille cose diverse. Era proprio in buona vena e in uno di quei momenti di espansione, non troppo frequenti in lui.

La sua conversazione è oltremodo dilettevole; parla con facilità e brio, e spesso le sue parole fa più evidenti coi gesti. Degli uomini e delle faccende del mondo giudica con tale acume e con uno spirito di osservazione così giusto, che ti senti attratto ad ascoltarlo quasi egli fosse un gran filosofo.

Di quest'uomo singolare ho udito spesso parlare con dispregio dicendolo egoista ed invidioso. Chi lo giudica in tal guisa, mostra di non averlo conosciuto intimamente. La grande esperienza che egli ha della vita l'ha reso, purtroppo, poco inchinevole a credere alla virtù e alla sincerità degli uomini, e quindi ha l'apparenza di essere indifferente ed egoista, ma in fondo dell'animo suo egli serba ancor vivo il senso di ammirazione per le cose grandi e generose, come me lo dimostrò l'altr'ieri commovendosi all'udire Garibaldi ferito e fatto prigioniero ad Aspromonte.

Nè Rossini è altresì indifferente ai gentili affetti. Parlando questa sera con lui della solitudine che io provava stando lontano dalla mia cara madre, subitamente e commosso, mi ha detto: anch'io ho amato molto mia madre, maggiore affetto non ho provato nella vita. Per far piacere a lei mi sono indotto ad ammogliarmi, mentre avrei preferito rimaner celibe (1).

Avendogli io chiesto, perchè avesse lasciato così presto di scrivere musica, mi ha risposto: se avessi avuto figliuoli avrei continuato a scrivere, malgrado la mia naturale inclinazione alla pigrizia, ma essendo solo ed avendo tanto da vivere agiatamente, non mi sono mai più rimosso dal mio proposito, nè per offerta di guadagni, o lusinga di onori. Più volte, impresari, Re, Imperatori mi hanno tentato in ogni maniera. Eppoi, ha soggiunto, battendomi sulla spalla e sorridendo, anche a ritirarsi in tempo ci vuole ingegno!

Di pigrizia e noncuranza, accusa non solo sè stesso, ma eziandio gl'italiani in genere. Questo difetto, egli dice, c'impedisce di produrre, quanto potremmo e dovremmo. I francesi, abbenchè meno fa-

(1) La sua prima moglie fu la Colbran celebre cantante. Passò in seconde nozze con Madame Pelissier, la quale ha per Rossini un vero culto e lo circonda d'ogni più affettuosa cura non si distaccando mai dal suo fianco.

voriti di noi dalla natura, non pertanto, sia per il sentimento di vanità che li spinge a mettersi in evidenza, sia per la mirabile attività ed energia che pongono in ogni cosa, riescono a produrre assai più di quello che noi facciamo. Non è men vero, ha ripreso subito, dondolando il capo, che se i francesi e gli stranieri in generale ci superano per la loro attività e per la loro perseveranza nello studio, nondimeno, il più delle volte, nelle opere loro *manca il sole*. Volendo con questa vivace espressione intendere il calore e la spontaneità, che sono doni naturali agli italiani. A questo riguardo parlandomi di un celebre maestro di musica straniero, si è messo a battere la destra sull'arco del dosso, volendo con quest'atto esprimere: che il merito principale delle opere di lui, fosse più l'effetto dello studio, che della potenza dell'ingegno. È sua opinione, che la musica è fatta per dilettere lo spirito, non per affaticarlo con astruserie scientifiche.

Desiderando io conoscere qual giudizio Rossini faccia de'nostri grandi maestri e vedendo come egli questa sera volentieri s'intratteneva meco a parlare, mi son fatto senza esitazione, ad interrogarlo sul merito di alcuni di essi; ed egli ha cominciato in tal guisa a sentenziare: il più grande di tutti, a parer mio, abbenchè straniero, è Mozart. Egli ha saputo rendersi italiano nel canto ed essere, in pari tempo, dottissimo nel comporre; trattando mirabilmente così il serio come il faceto. Cosa che non è data a tutti.

Fra i maestri italiani, ammiro moltissimo Donizzetti; egli è uno de' più feraci e versatili ingegni del nostro tempo. Essendo suo amicissimo, l'ho più volte rimproverato di seguire troppo spesso il ritmo della mia musica, rendendosi così meno originale. Quando invece, senza idee preconcepite, ha seguito la sua ispirazione, è stato originalissimo, come in sommo grado si palesa nell'Anna Bolena, nella Lucia e nell'Elisir d'Amore.

Bellini è grande soprattutto nella Norma e ne'Puritani. Aveva un'anima bellissima, squisitamente gentile; a lui però mancava l'abbondanza d'idee nello scrivere. È pur vero, che egli non ha avuto il tempo di manifestare tutto sè stesso, essendo morto ancor giovane e nel momento più bello della sua vita artistica.

Niuno più di Pacini ebbe dalla natura forte immaginativa e singolare attitudine per l'arte della musica, ma il padre suo lo spinse troppo presto e innanzi che fosse in possesso della scienza, a scrivere

opere, cosicchè difettando di studi severi gli fu impedito di giungere a quell'altezza dove l'avrebbero condotto le sue doti naturali.

Riguardo a Mercadante, non posso dire altro, che fa della buona musica; ma non amo punto il suo carattere troppo rozzo, nè i suoi modi, talvolta pressochè villani.

In ultimo, ha parlato Rossini con grande ammirazione di Verdi, dicendo: mi piace molto la sua natura quasi selvaggia, non che la grande potenza che egli ha nell'esprimere le passioni. Ha lodato altresì, in sommo grado, la bravura di Thalberg nel tradurre sul cembalo gli effetti della musica, chiamandolo l'Imperatore dei pianisti. Come, non senza molta compiacenza, mi ha narrato della meraviglia destata, in un recente concerto dato a Parigi, dall'insigne violinista Sivori, che egli dice, essere il Paganini vivente.

Questi giudizi, pronunziati da Rossini in un momento di schietta manifestazione dell'animo suo, ben sapendo ch'io non era, nè un critico, nè un sapiente in arte, ma soltanto il pittore romano, come soleva chiamarmi, ho fiducia che varranno a mostrare, quanto sia falsa l'accusa, che taluni fanno a Rossini, di essere egli severo ed invidioso verso i suoi colleghi.

Altre poche cose debbo aggiungere a questi miei appunti scritti, a così dire, per mio solo uso e consumo, quando tornava a casa con la mente piena dei discorsi uditi da questo grande uomo. Allora non pensava certo averli a pubblicare come ora faccio, cedendo alle gentili istanze del mio amico Gustavo Pasquali, che li ha voluti per la Rivista da lui diretta.

*
* *

Le poche cose che mi riniangono a dire si riferiscono, più che ad altro, ad alcune persone da me conosciute da Rossini. Egli accoglieva tutte le sere in sua casa tre o quattro suoi intimi amici, fra' quali più assiduo di tutti era l'Accursi, emigrato da Roma sin dal 1849. Fu amicissimo anche di Donizzetti, del quale possedeva alcuni autografi. Era persona semplice e gentile.

Di consueto, la sera del sabato, Madama Olimpia Rossini riceveva, nel salotto a pianterreno, le sue amiche e quelle persone che ambivano conoscere dappresso *le papà Rossini*, come solevano chiamarlo i francesi.

Mi sembra ancora vederlo, rotondo di spalle, la panciotta in avanti

e a passi corti girare per la sala, facendo, con molta semplicità e bonomia, gli onori di casa. Dal suo aspetto non si sarebbe giudicato essere egli un artista e uno de' più grandi ingegni del nostro tempo. La parrucca, di un biondo rossiccio, che disegnava crudamente la fronte e le tempie, faceva uno strano contrasto con la sua faccia piuttosto pallida e diligentemente rasa. Dagli occhi soltanto, vivaci e penetranti, era manifesta la sua potente immaginativa, come dalle labbra sottili e leggermente mosse al sardonico s'indovinava che egli era uomo di spirito non comune.

In lui non era traccia di alterezza o di spregio verso il comune degli uomini, nè quell'aria grave, che non di rado prendono le persone di grande fama. Come già dissi, egli sdegnava ricevere i soliti complimenti dai quali si schermiva, il più delle volte, con un tratto di spirito o con un apparente atto di fastidio. L'unico segno di vanità, che si potesse a lui rimproverare, era quello di portare costantemente all'occhiello la rosetta della Legione d'onore, che era in avorio tinto in rosso. Vanità, se vogliamo, molto scusabile vivendo in Francia, ove di quel segno cavalleresco molti si fanno belli, starei per dire, anche in camicia da notte.

Di quando in quando tali serate, per la presenza di qualche celebrità artistica, prendevano l'aspetto di una vera festa. In quelle occasioni ho udito suonare il celebre Sivori, vero spirito folletto e per la sua figura e per i suoni velocissimi, inusitati e bizzarri che traeva dal violino. Con molto mio diletto, ho udito altresì suonare il maestro Ravina, gentile pianista francese, non che cantare il poeta Nadaud le sue spiritose canzoni, per le quali si è reso assai popolare in Francia. Di molti altri artisti, più o meno celebri, che frequentavano le serate di Rossini, ora più non rammento i nomi; bensì ho memoria di avervi incontrato l'Alboni e Gustavo Dorè, allora assai giovane, ma già noto per i suoi disegni fatti per illustrare opere di scrittori famosi.

Per ottenere il favore di essere ammesso a cotesti famigliari ricevimenti, era mestieri di entrare nelle grazie di madama Rossini. Guai se taluno mostrava troppo ingenuamente il desiderio di frequentare la sua casa col solo scopo di avvicinare il grande maestro; ella sentiva tutta la vanità d'essergli moglie, epperò ambiva essere ossequiata al pari di lui.

So di una persona di alto grado, di mia conoscenza, che nel

visitare Rossini trascurò rendere particolari ossequi a madama Olimpia, ed essa non le perdonò mai questa trascuranza.

Per mio conto debbo dichiarare, ch'io l'ebbi sempre benevola, quantunque ella mi sapesse non solo dedito tutto a Rossini, ma altresì poco tenero verso i francesi, ch'io accusava tenerci schiavi in Roma. Una prova di questa sua benevolenza io l'ebbi appunto una sera, che in sua presenza e in quella di Rossini, mi trovai costretto difendere gli italiani dall'accusa di sleali ed ingrati.

Fu quando Garibaldi accennava di venire a Roma, prima di soccombere in Aspromonte. In quei giorni a Parigi ogni italiano era tenuto per inimico, come se il volere di Garibaldi fosse quello dell'Italia intera. Per i caffè, per le conversazioni, in ogni ritrovo, non si udivano altro che ingiurie contro di noi. Io mi sentiva perciò nell'animo un' amarezza indicibile la quale giunse al colmo, quando queste medesime ingiurie udii ripetere da alcuni francesi in casa Rossini. Allora io sorsi in piedi e fieramente rintuzzai le loro acerbe ed ingiuste parole contro la patria mia, dicendo: che innanzi di accusare l'Italia e gl'italiani, aspettassero l'esito della spedizione, alla quale non aveva preso parte, sinora, che un picciolo numero di seguaci del Garibaldi; perciò dell'ingratitude degli italiani non dovevano i francesi punto lagnarsi. Che se intendevano poi esigere da noi il sacrificio della nostra unità, per avere essi versato nel '59 il loro sangue in Lombardia, dovevano ben ricordare, che, in tempo non lontano, anche noi fummo prodighi del nostro sangue in pro della Francia, nè avemmo da lei compenso alcuno di provincie.

Questo dissi in quanto alla ingratitude degli italiani. Riguardo a noi romani, che ci chiamavano assassini e pronti a sonare un nuovo vespero contro i soldati francesi, io dissi: che l'avrebbero al certo meritato, tanto per la loro sleale condotta nel '49, essendo venuti a Roma, loro repubblicani, a distruggere una Repubblica; quanto per avere quivi ristabilita l'antica tirannide e con la loro bandiera, per dieci e più anni, protetto il governo de'preti, nemico d'ogni civiltà e della indipendenza e unità della patria nostra.

Nel pronunciare queste veementi parole, io mi pensava dovere per sempre allontanarmi dalla casa del caro maestro, ma con mia sorpresa, nel congedarmi, fui, così da esso, come da sua moglie, non solo scusato, ma lodato altresì della mia franchezza nel difendere a viso aperto l'onore nazionale.

Soltanto Rossini, dopo quella sera, non cessò mai di raccomandarmi affettuosamente, che non m'avessi a compromettere, anzi voleva che più non tornassi in Roma, la qual cosa mi ripeté l'ultima volta ch'io lo vidi. Nell'abbracciarmi mi disse: bada, che se tu ritorni in Roma, io cesserò d'esserti amico e non sperare che ti scriva mai.

Ed egli mantenne la sua parola.

Roma, 30 Aprile 1878.

GUGLIELMO DE SANCTIS

534808

